

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

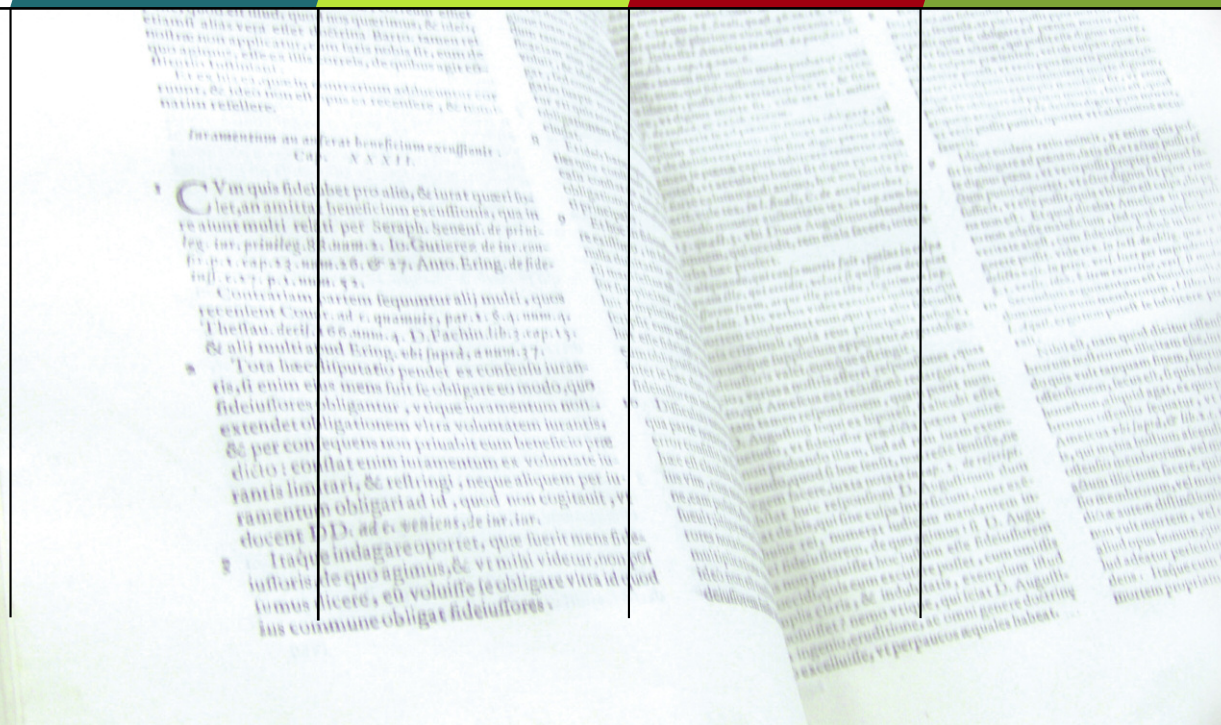


IL CORSIVO

L'INTERVENTO

L'INTERVISTA

LA BIBLIOTECA



In libreria

Antonio MAZZI

Io la penso così.
Provocazioni e sfide
per l'oggi

Ed. ELLEDICI
Pag. 80. € 7,00



Gian Franco SVIDERCOSCHI

Il ritorno dei chierici.
Emergenza Chiesa
tra clericalismo e Concilio

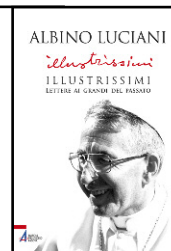
Ed. EDB
Pag. 144. € 9,00



Albino LUCIANI - Giovanni PAOLO I

Illustrissimi

Ed. EMP
Pag. 336. € 16,00



Anna Maria GALLIANO

Stupore di Natale

Ed. PAOLINE
Pag. 136. € 15,50



Giovanni GRASSO

Scalfaro.
L'uomo, il presidente,
il cristiano

Ed. SAN PAOLO
Pag. 272. € 19,00



di **Aldo Manuzio**

(R)innovare il prodotto per superare la crisi?

Mentre nel sancta sanctorum delle aziende editoriali si compulsano i dati dell'ultima cedola novità per redigere i preconsuntivi 2012, proviamo a fare un primo bilancio sommario dell'annata, prima che parta l'ondata delle strenne natalizie, ultima scialuppa di salvataggio per raddrizzare il fatturato e salvare molti posti di lavoro e poltrone in bilico. I dati Nielsen sul mercato librario sono stati impietosi, così come lo sono stati quelli relativi al mondo editoriale cattolico pubblicati da Rebeccalibri.it. Crollo della domanda di consumi e della propensione al risparmio, fatturati in calo, cassa integrazione diffusa, catene in difficoltà o a rischio chiusura (Edison), aumento delle rese e degli insoluti, italiani che leggono sempre meno, diminuzione dei lettori forti non compensata dal mercato dei libri digitali perché ancora inconsistente, etc.

Da una parte abbiamo il successo pruriginoso e ipocrita del porno soft declinato in tutte le sfumature cromatiche, dall'altra la moltiplicazione bulimica dei libri di cucina che fotografano un'Italia tutta dedita ai fornelli proprio mentre la classe dirigente, tra spending review e diktat europei, riduce il reddito disponibile delle famiglie. La comunicazione

e il marketing degli editori, maggiori o minori che siano, non sono innovativi e prevalentemente si aggrappano alla sirena dello sconto: "piovono sconti ... libri a un prezzo da diluvio universale!"

In questo contesto, al di là del giudizio sulla Legge Levi e la regolamentazione dello sconto, il fenomeno più rilevante è certamente la costante diminuzione del prezzo medio dei libri. Quello che colpisce entrando in una qualsiasi libreria è la diffusione delle collane a basso prezzo. Visivamente il 2012 è stato l'anno dei libri a 9,90 euro che hanno portato al successo autori finora semi sconosciuti come Marcello Simoni, Federica Bosco, Daniela Farnese della scuderia Newton Compton. L'editoria italiana non è certo nuova a queste strategie commerciali - nel passato, senza andare a scomodare la BUR o i tascabili, abbiamo avuto i libri "Millelire" con i titoli fuori diritti e gli Oscar Best Seller Mondadori per citarne solo alcuni - tuttavia, all'interno di questo modello commerciale ritenuto più adatto a intercettare i lettori in un periodo di crisi economica, quello che colpisce è la scarsissima qualità editoriale e narrativa di questi testi. È un diluvio di gialli, noir, thriller, fantasy e rosa che non puntano più a un lettore forte come avveniva in passato - i classici



a poco prezzo - ma a un lettore curioso e desideroso di intrattenimento, purché a basso costo.

Qui non si tratta di storcere il naso da parte di chi crede nella forza salvifica della letteratura di serie A, ma di segnalare il circolo vizioso di un'editoria che per abbassare i prezzi taglia i costi del lavoro intellettuale: libri pubblicati senza un editing decente, pieni di refusi, redazioni piene di stagisti autodidatti e per niente "choosy" (selettivi, come li dipinge il ministro Elsa Fornero), traduzioni raffazzonate o addirittura riedizioni di classici della letteratura del secondo novecento con traduzioni anacronistiche; ma specialmente libri poveri di contenuti e di qualità narrativa.

Nell'epoca della civiltà industriale si diceva che le crisi si superano solo con le innovazioni del prodotto, perché le sole innovazioni del processo non bastano. Oggi che siamo nella civiltà dell'informazione e della finanza, probabilmente dovremmo rispolverare questa vecchia regola aurea.



L'INTERVENTO

di **Francesca Salamino**

Un bilancio del Festival di Mantova 2012

**Con le tue gambe puoi arrivare ovunque:
quello che resta di Mantova**

Tentare di raccontare cosa sia avvenuto a Mantova è molto difficile: la prospettiva di chi lo ha visto e vissuto dall'interno è senza dubbio privilegiata, ma la mente è troppo piena di esperienze, nessuna delle quali ancora metabolizzata e rielaborata completamente. (...) Questo ultimo racconto (...) arriva dalle porte ormai chiuse della città e vuole essere una **riflessione più distaccata e lucida** di quanto è stato.

Una delle prime cose che vengono in mente è il confronto con altri festival o eventi simili che si sono visti: già qui il Festivalletteratura dimostra di avere delle caratteristiche tutte sue: è qualcosa che mette in primissimo piano la **partecipazione attiva e la condivisione** (i volontari, ovvero le *maglietteblù*, sono l'anima del festival – non si fa tanto per dire – e ha registrato una quantità di pubblico pari a centomila persone, stando a quanto riportato dalla Gazzetta di Mantova); è un evento che **si svolge in tutta la città e la mobilità per intero**, non si limita ad impiegare alcuni spazi ma ti coinvolge anche se non vuoi perché è presente ovunque: all'aperto come al chiuso, in luoghi ampi quanto in luoghi dove possono entrare sì e no 50 persone, nelle zone centrali

della città e in quelle periferiche, all'ombra come al sole.

Guardando il programma si può notare, anche se ormai è cosa nota e consueta, quanto sia stata **varia e ricca la proposta di eventi**: a tal punto che chiunque ci sia stato sarà a conoscenza della frustrazione da evento mancato. Non si poteva proprio presenziare a tutto, e forse neanche a metà degli incontri programmati.

Ad ogni modo, lo stesso nome del Festival si è caricato così di moltissimi significati: **sbaglia chi crede che ci sia solo la letteratura in senso stretto**. Gli incontri sono fatti di poesia, musica, politica, new media, scienza, giardinaggio, informazione, storia, giornalismo. E, all'interno di queste categorie, la poesia classica, moderna e contemporanea; gli autori di romanzi che conducono incontri per bambini; premi Nobel che rispondono anche alle tue domande se solo alzi la mano; musica classica accanto a riflessioni cinematografiche sul Cyberpunk; interviste che si fanno spettacolo (il cosiddetto *Blurandevù*); Twitter e Facebook raccontate dagli scrittori; il bosone di Higgs e il sensazionalismo delle scoperte scientifiche e tanto, tanto, altro ancora.





Mantova stessa merita una buona dose di attenzione: è una città dalle tante piazze, dalle vie oblique che rendono difficilissimo orientarsi ma semplicissimo perdersi, è piccola e a piedi si può arrivare senza fatica in ogni zona, o persino andare da un capo all'altro della città (anche se sicuramente si incontrerà qualcuno che definirà impossibile questa impresa). È una città che per cinque giorni sopporta, senza neanche troppo sacrificio (e se c'è non te lo fa notare), gli schiamazzi e i canti dei volontari stanchi che prendono una birra e suonano la chitarra fino a tarda notte. È una città rassicurante: se sei una ragazza e a notte fonda torni a casa a piedi puoi arrivare a pensare di non avere nulla da temere. **È una città dove il festival si vive insieme e in ogni modo**, e puoi trovare un programma e una cartina dei luoghi interessati anche nel negozio di alimentari. Mantova si candida per essere Capitale europea della cultura nel 2019: il merito c'è tutto. Tutto questo ti fa sentire parte di un qualcosa, da cui è un po' difficile congedarsi. Se proprio dovessimo trovare degli aspetti meno entusiasmanti, spiace un po' la risonanza della televisione in alcuni eventi che grazie ad essa sono stati molto seguiti, mentre altri che avrebbero meritato anch'essi un cospicuo pubblico hanno registrato meno adesioni. Ma va bene così,

è normale che sia così. È bello pensare che un festival del genere non sia stato tanto coinvolgente ed emozionante per la sua ricchezza o per la sua capillarità o altro, ma perché è stato ed è in grado di creare un'**atmosfera di amicizia e allegria, data solo dal piacere di fare tutti qualcosa di estremamente interessante**. Sia chi lo ha vissuto da pubblico, che chi lo ha vissuto da dietro le quinte, come chi scrive in questo caso.

(...)

Il Festivalletteratura è una macchina gigantesca e portentosa. **Quando smette di funzionare la sua energia continua a propagarsi**, mentre tu torni a casa con ritmi di vita rallentati, credendo che ogni persona in maglietta blu sia una figura amica, con una quantità di informazioni accumulate diverse e diversamente stimolanti, un po' di mal di piedi, i vestiti sporchi ma tanta soddisfazione. E viene voglia di ritornare. **Ci vediamo l'anno prossimo: 4-8 settembre 2013!**



Articolo pubblicato sulla rivista on-line
«La Balena Bianca»,
<http://labalenabianca.com>

L'INTERVISTA

Alfieri Lorenzon di AIE, "Contro la pirateria digitale bisogna educare a una cultura della legalità"

Il Direttore di AIE analizza il mercato italiano del digitale e i problemi legati alla digitalizzazione dell'editoria

MILANO – Per salvaguardare chi vive professionalmente di produzione culturale, e dunque la produzione culturale stessa, dal rischio della pirateria digitale, bisogna combattere quella tendenza all'illegalità giustificata dall'idea semplicistica che "la cultura è di tutti". Lo afferma Alfieri Lorenzon, direttore di AIE, che discute dei cambiamenti del mercato editoriale legati alla digitalizzazione, delle prospettive di crescita e delle problematiche connesse al cambiamento.

Come vede, da qui a 5 anni, il mercato dell'editoria italiana con lo sviluppo della digitalizzazione?

Noi siamo in ritardo rispetto al mondo anglosassone. L'ebook è un fenomeno irreversibile che andrà ad allargare il mercato della produzione culturale ed editoriale. Non condivido però la visione da fine del mondo riguardo al libro cartaceo: credo che continuerà, e sarà anche ampia, una produzione di libri in formato

tradizionale, e che sempre più, con l'avanzare della generazione digitale, ci saranno forme di consumo culturale su altri supporti. Adesso è il tablet, domani sarà qualcos'altro: è impossibile prevedere gli sviluppi futuri dell'evoluzione tecnologica. Sicuramente l'editoria di libri continuerà a esistere, sicuramente ci sarà una trasformazione dei consumi e una diversificazione della produzione anche grazie alle innovazioni tecnologiche e al digitale.

Attualmente come sono in Italia i dati di vendita degli ebook?

L'anno scorso noi avevamo già 40 mila titoli – quindi tutti i più importanti best seller – già digitalizzati, ma la quota di mercato degli ebook si è attestata all'1%. Chiaramente il settore sta crescendo velocemente, con un raddoppio o anche un incremento del 200 o 300%, ma si tratta di quote talmente piccole che è molto facile avere questo ritmo di crescita. Noi siamo circa cinque anni indietro rispetto al mondo anglosassone, dove la quota di mercato degli ebook va dal 10% della Gran Bretagna al 15-20% degli USA. La lingua inglese però ha una diffusione mondiale: il mercato è più ampio rispetto a quello italiano. E comunque il 15-20% non è la totalità del mercato. È chiaro che ci sono set-



tori in cui la possibilità di avere libri digitalizzati rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione – basti pensare al mondo universitario, o a certi settori professionali: per gli avvocati o gli ingegneri, che hanno bisogno di testi costantemente aggiornati, gli ebook rappresenterebbero una grande comodità. Prendiamo d'altro lato la narrativa: le "Cinquanta sfumature" sono state prime in classifica sia in formato ebook sia in formato cartaceo. In questo caso la diffusione attraverso l'uno e l'altro canale si equivalgono. I fenomeni si parametrano: bisogna monitorare questo processo e cercare di trarne tutti i vantaggi.



Quale contributo può dare il digitale per la lettura? Può favorire un aumento delle vendite e portare ad un maggior numero di lettori, o al contrario

può portare ad un abbassamento delle vendite? Sono più i vantaggi o gli svantaggi?

Se noi riuscissimo a fare una politica di incremento della lettura, qualunque strumento potrebbe essere vantaggioso per la diffusione del libro. Il problema però non è il mezzo che si utilizza, ma appunto le politiche che si mettono in atto: se si investisse in progetti per diffondere l'abitudine alla lettura come è stato fatto in Gran Bretagna, Francia e Spagna, dove sono stati impiegati a tal fine decine di milioni di euro, non avremmo quello stacco di 15-20 punti sulla percentuale di lettori che invece soffriamo. Investire in questi progetti è importante non per far comprare alla gente più libri, ma perché chi legge di più è più preparato ad adattarsi ai cambiamenti e a rispondere alle esigenze del mondo che ci circonda, e questo è proprio un momento in cui bisogna saper progettare in prima persona il proprio futuro. Al di là di questo, io credo che gli ebook, costando un po' meno, potranno contenere la perdita dei lettori forti, che rappresentano solo l'11% degli italiani ma fanno circa la metà del mercato. Io credo che una parte di questo pubblico si riverserà nell'editoria digitale, anche perché si tratta della parte della popolazione più curiosa e attenta alle novità: uno studio ha dimostrato che i fruitori di tecnologia consapevoli sono lettori forti.

Come stanno reagendo le case editrici all'introduzione sempre più frequente dei supporti ebook?

Gli editori sono pronti, basta guardare la produzione per rendersene conto. Prendiamo il settore scolasti-

co: le case editrici hanno già digitalizzato il 30% dei testi per mettersi al passo con le normative, mentre il mondo delle scuole ancora non è stato preparato a recepire l'innovazione. In questo caso la produzione è più avanti della legislazione che la regola. Per quanto riguarda i libri trade, tre mesi fa c'erano 42 mila titoli disponibili nelle librerie digitali: per avere un'idea delle proporzioni, si consideri che una libreria media può andare dai 70 agli 80 mila titoli. E considerando che quei 42 mila libri sono quelli più venduti direi che c'è una buona offerta. Io credo che nell'arco di due anni riusciremo a trovare digitalizzata anche la famosa coda lunga, quei libri che vendono poche copie e generano il fenomeno delle rese: gli editori potranno tornare a puntare su questi titoli. Avremo così a disposizione delle ottime biblioteche digitali dove potremo reperire libri che altrimenti non si trovano più, quelli che le librerie tradizionali, anche per ragioni di spazio, non possono tenere.

Come cambia la filiera della distribuzione con l'avvento della digitalizzazione? Le librerie tradizionali indipendenti scompariranno?

No, ma dovranno ripensarsi. Le librerie indipendenti, come sottolineato anche dal Presidente dell'ALI, Alberto Galla, dovranno sforzarsi di proporre un'offerta di prodotti culturali complementari al libro, trasformandosi in multistore della cultura. Il vantaggio della libreria tradizionale rispetto alle librerie digitali – canale attraverso cui si acquistano prodotti che si sa già di voler comprare – è l'importanza della proposta. Certo, se poi i librai tengono solo quei titoli che vanno di più in quel determinato momento, allora questa funzione di indirizzamento e guida alla scelta vien meno, ma questo vale per qualunque merce.

Come successo per la musica e per il cinema, teme che l'introduzione del digitale possa compromettere la proprietà intellettuale?

Il digitale ha incrementato la pirateria, ma è bene ri-

cordare che piratare è rubare. Va bene discutere come cambi il senso della proprietà intellettuale quando si passa al digitale, ma il concetto di proprietà intellettuale in sé deve restare valido e va salvaguardato: non bisogna lasciar campo libero a comportamenti illegali giustificati dall'idea semplicistica che "la cultura è di tutti". Non può essere così per nessuna professione al mondo, e non può essere così nemmeno per la produzione culturale. Ci sono persone che vivono professionalmente sulla produzione di contenuti. Se non ci fosse chi propone libri, dischi, film, questi beni semplicemente non esisterebbero. In particolare, nel caso dell'editore, la sua funzione è una funzione complessa di analisi e proposta, e serve a mettere un argine alla marea montante delle pubblicazioni, che rischia di diventare un tutt'uno indistinto e senza qualità. Il digitale è democrazia di mercato: chi vuole acquistare un ebook può farlo a prezzi accessibili, se poi lo si vuole rubare, si agisce ai danni di chi trae da questa produzione la sua fonte di sostentamento, quindi si agisce ai danni della produzione culturale stessa. Chi scarica illegalmente materiale caricato in rete illegalmente commette reato. È necessario che ci sia un'educazione alla legalità: le regole ci devono essere e devono essere valide per tutti.



Alfieri Lorenzon

Intervista comparsa su *Libreriamo*,
Social Book magazine per la promozione dei libri
e della lettura, 17 ottobre 2012

BIBLIOTECA - La Biblioteca del Concilio: libri speciali da riscoprire in Biblioteca

di **Giacomo Lercaro**

Appunti sul tema della povertà nella chiesa¹

Premessa

I numerosi libri e articoli pubblicati negli ultimissimi anni, gli elaborati predisposti — durante le tre sessioni conciliari — dai diversi gruppi di iniziativa e di studio, gli stessi apporti in seno al concilio in occasione sia degli schemi dommatici sia dello schema XIII, tutti rivelano nel complesso una spiccata immaturità.

Il problema della povertà evangelica nel nostro tempo è posto, l'aspirazione si diffonde e si approfondisce; il numero di coloro tra i vescovi, che desiderano passare dalle parole agli atti si accresce di giorno in giorno. Ma, sia sul piano dottrinale sia sul piano delle proposte pratiche, sfuggono ancora alla presa i punti nodali: si sente che manca ancora qualche cosa per arrivare a conclusioni immediate, capaci di un'incidenza concreta.

Ciò è doloroso quanto sintomatico. Indica in quale misura il nostro pensiero, il nostro costume, le nostre istituzioni, tutto l'ambiente e la civiltà che pur si dice ispirata al cristianesimo, si sia per secoli e secoli allontanata dallo spirito evangelico e si sia consolidata e strutturata in forme concettuali e in modi di vita, che oggi costituiscono un grave ostacolo a ogni tentativo di ritrovamento del senso cristiano della povertà,

una forte remora a operare una semplificazione e liberazione degli atteggiamenti individuali, come dei comportamenti comunitari e delle strutture ecclesastiche.

Di fronte al peso del passato e all'inerzia del presente, le buone intenzioni e i desideri anche più ardenti sono costretti a segnare il passo, se non vogliono esprimersi attraverso gesti prematuri e troppo esteriori, che in fondo ritarderebbero le soluzioni più vere e svuoterebbero lo stesso ideale. Eppure, per tante ragioni, l'urgenza è grande: e non si può tardare ancora molto a proporre — per il clero, per i religiosi, per i fedeli — delle indicazioni spirituali, serie e ferme, e delle applicazioni pratiche solide ed austere.

Le poche cose che qui si propongono vogliono essere un primo avvio: modesto, discreto, casto. Possono aprire una strada, senza illusioni, senza esibizionismi, senza sviamenti; possono essere un catalizzatore, perché tutti i fattori del problema si compongano abbastanza rapidamente in una sintesi limpida, capace — fra non molto — di consentire orientamenti e decisioni molto più avanzate.

¹ Rapporto presentato a Paolo VI il 19 nov. 1964



Giacomo Lercaro

I. ALCUNI PUNTI FERMI DI ORIENTAMENTO DOTTRINALE

1) Il problema dei poveri e della povertà, nel mondo e più precisamente nella maggior parte delle nazioni e degli uomini non è un problema umanamente risolto o in via di soluzione anzi è un problema ancora aperto un problema di dimensioni immense, di scala universale — un problema che, nonostante tutto, si inasprisce in differenze e squilibri sempre più grandi, tra uomo e uomo, tra classe e classe, tra popolo e popolo.

2) La società opulenta, che si è costituita in qualche nazione o zona privilegiata e tende sempre più a rafforzarsi, rappresenta una tipica non-soluzione: anzi, malgrado tutti i tentativi di attenuamento e di compensazione all'interno e all'esterno, rappresenta essa stessa una delle più gravi cause di squilibrio reale, di contrasto ideale e di conflitto pratico con tutto il resto dell'umanità.

3) La società opulenta — col suo stesso esistere — pone un modello, la cui forza di suggestione è immensa per tutti, ricchi e poveri; implica per tutti, partecipi ed esclusi, la deformazione del senso autentico dello svi-

luppo umano, del progresso scientifico, tecnologico ed economico, dell'evoluzione sociale e dell'edificazione civile.

Nella società opulenta vi è per lo meno sempre la degradazione dello sviluppo umano globale quasi solo — o certo principalmente — alle sue componenti più materiali ed esterne.

Nella società opu-

lenta l'inevitabile autarchia e autoaffermazione privilegiata implica una chiusura che — nonostante qualunque enunciazione astratta in contrario e nonostante qualunque atto pratico in senso solidaristico — preclude in radice la possibilità di un universalismo coerente, capace di essere e di apparire a tutti come rispettoso delle dignità e della sostanziale parità di diritto, per ogni uomo e per ogni popolo, ai beni della creazione.

4) La società opulenta pone l'uomo che ne partecipa in una condizione di facilità, oltre che immeritata, innaturale e in un clima ideologico di autogiustificazione sistematica, che insensibilmente, ma pressoché inevitabilmente, portano l'uomo ad ammalarsi, a decadere biologicamente e spiritualmente.

L'aspetto culminante di questa decadenza è la perdita del sacro che, già caratteristica della prima società borghese, ora si radicalizza nella società opulenta. La perdita del sacro non va confusa con l'ateismo così detto positivo della formulazione marxiana: mentre la perdita del sacro è sempre antimistica e anticomunitaria, è possibile invece che l'ateismo conservi — suo malgrado — una certa religiosità, una certa carica ascetica e una certa spinta comunitaria e universalistica. Perciò la perdita del sacro, propria della società opulenta, per quanto in partenza possa essere tollerante (apparentemente più che in sostanza), e non aggressiva, di fatto è per natura sua di una progressività irreversibile, cioè tende a paralizzare e a spegnere definitivamente ogni intimo senso religioso dell'uomo; per contro l'ateismo, anche se immediatamente violento e aggressivo, non sempre riesce ad eliminare ogni religiosità, ma è in qualche modo e suo malgrado esposto alla possibilità di un rovesciamento. Il rovesciamento può diventare del tutto impossibile là dove l'ateismo si salda alla perdita del sacro.

5) Il benessere dunque della società opulenta non può essere identificato, neppure parzialmente, con la promozione umana simpliciter. Esso è intrinsecamente unilaterale, privilegiato e disumanizzante e quindi si pone di fatto come la più totale e irreversibile contraddizione del cristianesimo. Non accidentalmente

ma di necessità esso genera qualcosa che è peggio del paganesimo.

Il neopaganesimo odierno si differenzia dal primitivo. Questo ancora ammirando le cose create (non fatte



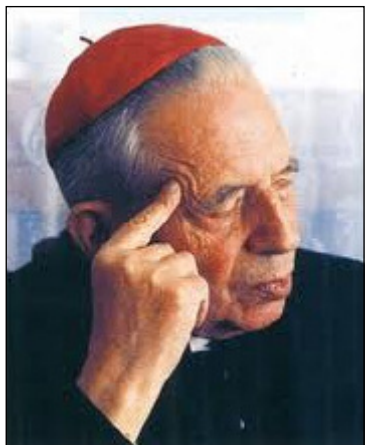
Giacomo Lercaro

dall'uomo) le scambiò per Iddio: «Tuttavia minore è il loro rimprovero, poiché s'ingannano forse mentre vanno in cerca di Dio e vorrebbero proprio trovarlo» (Sap 13,6). Invece il neopaganesimo sostituisce all'adorazione (ancora religiosa) delle cose create da Dio, l'adorazione, infinitamente più stolta, delle opere fatte dalla mano dell'uomo: di qui l'irreligione totale e puramente negativa, l'autolatria, che non si interessa più di Dio, neppure per negarlo e combatterlo e non si interessa neppure più sinceramente dell'altro, cioè dell'uomo, nella sua qualità di fratello. Si verifica così la massima negazione oggi storicamente possibili del cristianesimo: se è vero che la società opulenta consente ai suoi membri la massima disponibilità og-



Per la forza dello Spirito

gi possibile di beni materiali, ne viene che quanti aderiscono ad essa, nello spirito e nelle opere, chiudono il



Giacomo Lercaro

il suo fratello nel bisogno e gli chiudesse il suo cuore, come può essere in lui l'amore di Dio... Chi non ama il suo fratello che vede non può amare Dio che non vede» (1 Gv 3, 10 e 17; 4, 20).

L'adesione, nello spirito e nei fatti, al benessere privilegiato della società opulenta può così rappresentare la punta più avanzata, nel mondo di oggi, non solo dell'irreligiosità, ma dell'anticristianesimo e del demoniaco.

6) Queste premesse erano indispensabili per comprendere quale possa e debba essere l'atteggiamento del cristiano oggi e della chiesa di fronte al benessere dei pochi e alla povertà dei molti.

La società opulenta non è una cosa teologicamente neutra e moralmente indifferente. Il cristiano non può accettarla come un dato acquisito al suo mondo interiore ed esteriore e non può ragionare a partire dall'accettazione di tale tipo di organizzazione produttiva, economica, politica, culturale.

Il cristiano non può, prima di tutto, porsi il problema di come vivere da cristiano partecipando del benessere unilaterale, privilegiato, autolatrico dei pochi; ma deve prima di tutto rifiutare la società opulenta fino a che essa si pone in questi termini: cioè deve pri-

ma di tutto porsi il problema in termini rovesciati, cioè come non partecipare della società dei pochi avvantaggiati e partecipare, invece, della società dei molti esclusi.

Questo rovesciamento, in ultima istanza, equivale a un altro rovesciamento: ossia come rovesciare quello che da molto tempo è la prospettiva e l'insegnamento corrente — nei termini di una morale razionale del senso comune, ossia di una casistica della «moderazione» nella fruizione ammessa per principio di un benessere privilegiato — come rovesciarlo, diciamo, nei termini invece propriamente teologici del mistero della povertà evangelica che esclude l'accettazione di principio del benessere privilegiato, sia pure praticamente «moderato» in sede casistica.

Il rovesciamento ormai si impone non solo per una fedeltà di principio all'evangelo, che non è identificabile e non è riducibile in alcun modo a una etica del senso comune o della moderazione; ma anche per la stessa possibilità di sopravvivenza storica dello spirito cristiano: se è vero — come è vero — che ogni posizione «razionale» e «moderata» non può oggi resistere da sola e risulta inevitabilmente egemonizzata dal neopaganesimo dominante, e quindi fatalmente finisce, suo malgrado, col farsi subalterna della irreligiosità invadente e si inibisce ogni possibilità di lotta contro l'ateismo.

È l'ateismo contemporaneo, in ultima istanza, che pone ormai in termini categorici per il cristiane-

simo e per la chiesa la necessità di vivere oggi sino in fondo il mistero della povertà evangelica: perché è solo questa che oggi può rompere la stretta soffocante della società opulenta e della perdita del sacro, e può perciò non solo contrastare l'aggressione ateistica, ma liberare quegli eventuali residui di religiosità e di universalismo che ancora possono essere inglobati dall'ateismo contemporaneo.

7) Il rovesciamento teologico dell'impostazione moralistica tuttora corrente importa, a sua volta, quelle enucleazioni e quegli sviluppi dottrinali (anzitutto sul piano dell'esegesi biblica e sul piano di alcuni punti nodali della teologia, soprattutto della cristologia) che appunto — constatavamo all'inizio di questo discorso — non sono ancora del tutto maturi. Non è questo il momento neppure per tentare una delineazione preliminarissima. Basterà fissare soltanto tre punti.

In primo luogo occorre rendersi conto che il richiamo odierno alla povertà evangelica non può più porsi come un semplice richiamo filantropico ed equitativo di



Vescovi al Concilio Vaticano II

fronte ai tre quarti dell'umanità nelle ristrettezze e nel bisogno, e neppure può porsi come richiamo a un consiglio di perfezione o a una virtù cristiana esaurentesi in singole applicazioni pratiche. La povertà evangelica deve essere presentata per quel che essa è realmente in linea di principio nella rivelazione e in linea di fatto nel concreto della storia contemporanea; cioè come un'esigenza globale, che investe la visione e la prassi cristiana nella sua totalità e che (sia pure in modi accidentalmente differenziati secondo i diversi tipi di vocazione e i diver-



I Vescovi riuniti in San Pietro per il Concilio Vaticano II

si stati di vita) sostanzialmente si impone a tutti i cristiani per il fatto stesso di essere cristiani (come intende chiaramente l'evangelo e come ha inteso la tradizione prevalente dei Padri) e per di più oggi si impone alla chiesa e ai cristiani per uno stato di necessità storica sempre più incombente cioè come unica via possibile per l'arresto della perdita del sacro e per la vittoria sull'ateismo contemporaneo. L'appello alla povertà evangelica, diventa oggi non solo un richiamo a un elemento integrativo di perfezione e di bellezza della chiesa e della testimonianza dell'universale fraternità cristiana, ma piuttosto l'espressione pura e semplice di una condizione assoluta di sopravvivenza storica del senso religioso del mondo e della vita.

8) In secondo luogo, per comprendere il momento attuale e la funzione non di perfezionamento soltanto, ma di salvezza simpliciter (storica oltre che metastorica) che può esercitare oggi la povertà evangelica, occorre reinserire e reintegrare la povertà stessa nel quadro complessivo di tutta la storia della salvezza e particolarmente in rapporto al punto nodale di quella storia, cioè la croce di Cristo. Perciò una dottrina della povertà, teologicamente e storicamente adeguata, suppone almeno l'approfondimento di due presupposti dottrinali fondamentali:

— Un ripensamento biblico integrale, non solo nella ricostruzione della prassi e dello sviluppo, per così dire «normativo» della povertà attraverso le diverse tappe della rivelazione; ma ancora di più nella chiarificazione del rapporto essenziale tra la povertà e il nucleo più intimo del piano divino, nella storia di Israele, della sua elezione, della sua servitù e «povertà» e della sua liberazione.

— Una cristologia non essenzialistica ma esistenziale, che vede nella *kenosi* e nella croce di Cristo non soltanto una modalità accidentale (che «avrebbe anche potuto non essere») del piano dell'incarnazione, ma l'unico modo reale e concreto dell'attuarsi dell'incarnazione stessa, quindi il modulo assoluto e rigorosamente condizionante, del prolungarsi dell'incarnazione nel cristiano e nella chiesa. Questo e quella sono dunque chiamati a partecipare, non in modo qualunque, ma in modo assoluto e globale, alla spogliazione, all'«impoverimento», all'annientamento del Cristo.

Quanto al riguardo è detto nel c. I della costituzione *De ecclesia* (specie parr. 2, 3 e 8) costituisce un'importantissima, forse decisiva spinta, perché il processo di chiarificazione e di sviluppo dottrinale si acceleri e possa rapidamente arrivare all'auspicato grado di maturazione.

9) Infine occorre condurre avanti (da qualche anno lo si può dire iniziato) l'impegno sistematico di approfondimento esegetico dei dati espliciti dell'evangelo sulla povertà. In particolare per quanto riguar-

da la beatitudine dei poveri, occorre andare oltre i risultati interessanti, ma incompleti, già raggiunti in un primo collegamento dei poveri dell'evangelo ai «poveri di Jahvé»: quello che sinora è stato posto in luce per illuminare lo spirito della povertà in senso biblico e per collegarla ai concetti di povertà spirituale, di umiltà, di abbandono religioso, è già un primo dato molto importante, ma non basta, anzi potrebbe risolversi in una nuova scappatoia per eludere il senso concreto, il realismo severo dell'evangelo. Restano ancora da scrutare più a fondo — e con urgenza — due altre componenti, complementari di quel senso «spirituale» della povertà.

Anzitutto occorre riscontrare esegeticamente il senso anche concreto, reale e oggettivo che ha e deve avere la povertà nella beatitudine evangelica: la quale è proclamata come una condizione privilegiata nel regno messianico — secondo una preferenza discrezionale dell'iniziativa salvifica di Dio, libera e gratuita — per chi abbia non solo lo spirito della povertà, ma anche la condizione oggettiva di povero, di escluso, di diseredato di questo mondo, vissuta per altro con intimo religioso abbandono al piano divino.

In secondo luogo occorre, sempre sul piano esegetico e teologico, verificare pienamente la messianicità essenziale della beatitudine dei poveri, cioè appunto il collegamento immediato e diretto tra il senso plenario, spirituale e oggettivo, della povertà e la rivelazione personale di Gesù come il Cristo di Dio.

Solo quando si sarà andati molto più avanti nella scoperta che la povertà evangelica (come sintesi a un tempo di una condizione oggettiva e di una interna adesione dello spirito) coglie direttamente il centro dello stesso mistero personale di Cristo, cioè dell'incarnazione nella sua concreta modalità storica di spogliazione e di annientamento a un tempo *in re* e *in spiritu*, solo allora si saranno poste tutte le premesse indispensabili per un inquadramento completo del problema dottrinale e pratico della povertà anche nel rapporto odierno tra Cristo e il mondo.

II. SUGGERIMENTI PRATICI

È molto importante distinguere, quanto alla possibilità di nuove e concrete applicazioni pratiche della povertà evangelica, diverse fasi.

A) Prima fase immediata: per i vescovi

Ci sembra di dovere tenere conto della iniziativa che, maturata lentamente attraverso tutte le tre sessioni del concilio, ha raccolto ormai un vastissimo consenso: cinquecento firme, che si aprono con i nomi dei cardinali Liénart, Feltin, Richaud, Lefebvre, Gerlier, Léger, Suenens.

Quest'iniziativa, con saggezza e realismo, si è fissata su due punti fondamentali:

1) Per quel che riguarda la pratica, da parte degli stessi vescovi, di una maggiore semplicità e povertà evangelica propone tre cose:

a) l'abbandono dei titoli aulici (eminenza, eccellenza, ecc.) e la sostituzione con appellativi più idonei a esprimere il compito che spetta ai vescovi in Cristo e nella chiesa (padre, vescovo, ecc.)

b) l'uso nella vita ordinaria di insegne e di vesti più semplici e aventi un senso religioso manifesto

c) un tenore di vita semplice, sempre più idoneo a un annunzio, nei fatti, dell'evangelo.

2) Per quanto riguarda l'orientamento di tutta l'attività pastorale:

a) dare un'effettiva priorità nel ministero apostolico, ai poveri e ai bisognosi di ogni genere

b) prudentemente scegliere, profondamente formare e incessantemente sostenere sacerdoti adatti a dedicarsi esclusivamente al ministero tra i poveri, specialmente tra le masse industriali e rurali scristianizzate e tra le masse indigenti del terzo mondo; incoraggiare e guidare i sacerdoti stessi, se possibile, a partecipare alle condizioni di vita e al lavoro dei lavoratori economicamente e socialmente meno favoriti e più insidiati dalle tentazioni ateistiche.

È evidente che in queste stesse proposte si può sin d'ora intravedere una certa progressività: in una certa misura esse sono realizzabili sin da oggi; in un'altra misura, variabile nelle diverse regioni e situazio-

ni, si possono abbastanza agevolmente prevedere degli sviluppi ulteriori, da decidersi più concretamente, per esempio, alla chiusura del concilio ecumenico.

L'importante è incominciare subito, con prudenza, ma anche con convinzione profonda e con fiducia nel grande aiuto che, fatto il primo passo, potrà venire dallo Spirito del Signore e dalla comprensione e incoraggiamento del popolo fedele.

Per meglio concretare i modi e la misura di questi sviluppi, i vescovi che si sentono più sollecitati a portare



I quattro cardinali moderatori del Concilio

avanti la cosa potrebbero comunicarsi le loro esperienze nell'ambito delle conferenze episcopali nazionali e regionali.

B) Seconda fase, non immediata ma assai prossima: per tutti i fedeli.

Dopo un primo, anche breve, periodo di esperienza esemplare, da parte dei vescovi, di uno stile di vita alquanto più semplice, si potrà proporre per tutti i fedeli qualche cosa che rappresenti anche per essi un primo passo nella via dell'adesione alla povertà evangelica. L'occasione per questa proposta, che potrebbe anche divenire un'indicazione autoritativa, potrebbe essere la conclusione del concilio ecumenico. Per quella circostanza si potrebbero stabilire due cose:

a) una ripresa dell'antichissima festa liturgica già nella tradizione di Israele, per il ringraziamento a Dio dei beni della creazione e dei frutti dell'attività produttiva; alla festa dovrebbe esser collegato un richiamo molto energico ai bisogni dei paesi sottosviluppati e quindi a un sacrificio annuale assai consistente a vantaggio degli indigenti di quei paesi;

b) una restaurazione, in termini nuovi e molto concreti, delle opere di mortificazione e di espiatione del venerdì, sostituendo all'astinenza e al digiuno delle modalità, diverse secondo gli ambienti e gli usi, che consentano sacrifici e offerte di consistenza reale, a vantaggio dei poveri e degli indigenti;

c) lo stesso per i tempi di quaresima e di avvento. Tutto questo dovrebbe valere, e in termini proporzionalmente accentuati, per i chierici e per i religiosi.

A tutti poi si dovrebbe molto chiaramente spiegare che i suddetti adempimenti non costituiscono ancora quasi per nulla la realizzazione sostanziale della povertà evangelica (soprattutto nel quadro dei principi accennati nelle premesse dottrinali di questo appunto), ma costituiscono soltanto una prima anticipazione, un'iniziale prova di buona volontà, per ottenere dal Signore la grazia di incominciare a comprendere sul serio quali siano le sue preferenze per i poveri e le sue vere esigenze rispetto a coloro che non si trovano in stato di povertà reale.

C) Terza fase, successiva — ma non troppo — alla chiusura del concilio.

Il terzo tempo di questa progressione dovrebbe portare non soltanto a qualche preambolo simbolico, ma realmente al cuore del problema in tutti i suoi aspetti, di dottrina, di prassi e di costume e di istituzione (per vescovi, chierici, religiosi e fedeli).

Esso suppone:

a) che si compiano realmente gli approfondimenti dottrinali necessari di cui si è detto sopra;

b) che il magistero supremo e il magistero dei singoli vescovi si impegnino seriamente a considerare e a fare considerare la povertà evangelica come un'esigenza globale del Signore nei confronti della sua chiesa e di ogni cristiano, e come una condizione assoluta e pres-

sante di sopravvivenza storica dello spirito religioso di fronte alla invadente perdita del sacro e di fronte all'aggressione ateistica;

c) che i vescovi si sentano per tutto questo chiamati a essere sempre più nel prossimo futuro della chiesa una cosa alquanto diversa da quella che sono stati per molti secoli: cioè non tanto degli uomini di governo



Moderatori del Concilio, da sinistra: Giacomo Lercaro, Julius Doepfner, Leo Suenens

amministrativo, ma dei capi veramente in prima linea: guide del popolo cristiano, fisicamente presenti non nelle loro dimore auliche ma nei punti cruciali della sofferenza umana, della indigenza, del bisogno; non separati dal popolo e dal clero da uno stile di vita privilegiato, ma anche per questo aspetto «non dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo»; d) che i sacerdoti si sentano in tutto chiamati alla povertà evangelica, non solo come distacco affettivo, bensì come distacco anche effettivo sia dai beni temporali sia da un tenore di vita, che non è quello della maggioranza degli uomini oggi viventi sulla terra: veramente divenendo persuasi che non possono conside-

rare riservato solo ai religiosi l'appello evangelico a vendere tutto e a darlo ai poveri;

e) i religiosi, allo loro volta, debbono sempre più assumere come unico criterio di verifica della loro povertà volontaria promessa con voto, non i moduli astratti della regola e della prassi tradizionale, ma il confronto effettivo con la povertà non volontaria dei poveri e

degli esclusi della società in cui operano, e, quando questa è la società opulenta, dei poveri delle società meno progredite;

f) che infine tutto questo non può essere solo affidato alla buona volontà e allo spirito dei diversi soggetti, ma deve anche concretarsi (senza troppa dilazione e troppe genericità o troppa *relaxatio* di dispense e di eccezioni) in norme concrete di un ordinamento giuridico ecclesiastico e di istituzioni veramente ispirate dal senso cristiano della vita e dal senso storico della minaccia imminente sul cristianesimo nel mondo contemporaneo.

Ci sia consentito di chiudere proprio con queste riflessioni. Il diritto canonico antico, in una

sua fase veramente aurea, aveva fissato dei principi normativi, che venivano a presidiare e a sostenere il costume comunitario e la buona volontà dei singoli, chierici, religiosi, semplici fedeli. Per esempio stabiliva un certo diritto del povero e del bisognoso su una quota, assolutamente essenziale, dei beni altrui; stabiliva l'obbligo dei chierici di destinare almeno un terzo dei redditi ai poveri, ecc.

Si tratta ora di inventare delle norme aventi un'efficacia analoga, proporzionalmente alla struttura e alla problematica economica e sociale del nostro tempo (naturalmente diverse per i diversi paesi e per i diversi stadi di sviluppo). Potrà a prima vista questo

sembrare molto difficile, quasi impossibile. Eppure in concreto non lo sarà, se si terrà conto soprattutto di due criteri molto realistici e molto semplificatori, la cui formulazione delicata e ardua, non deve però a priori essere scartata come si è fatto sinora, con gravissima preclusione di ogni possibilità di garanzia della povertà delle istituzioni ecclesiastiche.

Primo criterio: la necessità di ammettere progressivamente i laici cioè più precisamente dei rappresentanti della comunità dei fedeli, nelle gestioni patrimoniali degli enti ecclesiastici, ponendo fine a una situazione estremamente dannosa per la chiesa nella quale i chierici sono sinora i soli soggetti attivi e passivi delle operazioni e dei rapporti economici.

Secondo criterio: la necessità di ammettere progressivamente una pubblicità dei bilanci degli enti e delle istituzioni ecclesiastiche, almeno nelle loro grandi linee e nei loro capitoli fondamentali.

Sappiamo benissimo che il solo accenno a queste possibilità potrà turbare molti e sembrare addirittura un'utopia. Il vero è che anche queste sono condizioni pressoché inevitabili di un futuro ordinamento ecclesiastico che voglia sinceramente adeguarsi allo spirito dell'evangelo e non voglia ridurre a un'utopia la povertà evangelica.

Tutto sta a convincersi che ormai versiamo in uno stato di necessità che, per usare un'espressione della liturgia: «*edam rebelles compellit nostras voluntates*» ad abbracciare la povertà evangelica sinora elusa.

Basterà seriamente persuadersi del grado di urgenza storica, perché almeno qualcuno — in qualche diocesi o in qualche parrocchia — incominci a fare qualche esperimento. Sarà abbastanza facile allora constatarne la possibilità pratica, l'efficacia giuridica e la fecondità pastorale.

Giacomo Lercaro,
Per la forza dello Spirito: discorsi conciliari,
EDB, 1984, pp. 157-170.

Per gentile concessione
delle Edizioni Dehoniane Bologna